DOMENICA 17 NOVEMBRE 1850. ANNO PRIMO -- NUM. 37.

L'ALCHIMISTA

L'Alchimista continuerà per ora ad uscire ogni domenica — Pei mesi di settembre, ottobre, novembre, dicembre costa lire 4 anticipate — Fuori di Udine fino ai confini lire 4 e centesimi 70 — Ad ogni associato si consegnerà una ricevuta a stampa col timbro della Redazione — Un numero separato costa 50 cent. — Le associazioni si ricevono in Udine presso la ditta Vendrame in Mercatovecchio — Lettere e gruppi saranno diretti alla *Redazione dell'Alchimista* — Pei gruppi, dichiarati come prezzo d'associaz., non pagasi affrancatura.

LA PICCOLA E LA GRANDE POLITICA

La vita è una breve commedia, ove tu la guardi da un lato solo, e, se dall'altro, la vita è una tragedia. Piaceri e dolori, riso e lagrime, speranza e disperazione, ricchezza e povertà, abbiezione e virtù sono il diritto e il rovescio della medaglia, ed è buona cosa considerarli nel loro insieme. Così, parlando della vita delle Nazioni e della vita complessiva dell'Umanità, noi dobbiam contemplare tutto il quadro che rappresenta la scena su cui siamo invitati ad agire, noi dobbiam studiare delle creature i movimenti ed ogni fenomeno fisiologico-morale, paragonare il risultato delle nostre osservazioni colle norme razionali che sembrano più convenevoli al governo della grande famiglia umana, e da questo esame dedurre quel fatto logico che si suole nominare *civilizzazione, progresso*. Però in questo studio fa d'uopo molto accorgimento per non lasciarsi dominare da seduttrici illusioni, per non errare in miserevoli utopie.

Il giornalismo va discorrendo ogni dì degli avvenimenti che modificheranno l'esistenza politica di questa o quella Nazione; ma tali discorsi ben di rado aggiungono lo scopo di far conoscere il vero stato d'un Popolo ne' suoi rapporti colla *civilizzazione*. E ciò avviene perchè il più di quelli che scrivono di cose politiche fanno delle loro scritture una speculazione, un'industria. Basta ad essi eccitare la curiosità ne' lettori, commuoverne gli spiriti, appassionarli; e' non si curano d'altro. Perciò si leggono così di sovente que' pomposi annunzj di pubblicazioni periodiche che al paese saranno nocevoli, ove un più nobile sentimento non sussidii l'ingegno, non muova la penna degli scrittori. I giornalisti danno fiato alla tromba e noi li udiamo gridare al pubblico: volete apprendere peregrine cose, bevere a centellini la sapienza, divenir dotti con nessuna fatica, in poco tempo e a buon mercato? Accorrete alla mia officina; quà, quà da me. Niuno più di me è in grado di appagare il vostro desiderio di scienza e la vostra curiosità.

Ma la politica è una dottrina ed un'arte difficilissima; e ognuno lo saprà se per poco consideri quanti e quali errori si rinnovano di continuo, quante verità dovettero apprendere i Popoli fra acuti dolori e torture morali, quanto rimane ancora a farsi perchè sia adempiuto il voto supremo della società europea ch'è un buon governo. Noi perciò moviamo lagnanza, e a ragione, contro i nostri pretesi educatori in politica che d'altro non ci discorrono se non di fatti secondarii, di accidentalità fuggevoli, di puerilità diplomatiche che per nulla ajutano il nostro intelletto a giudicare il presente e a conoscere l'avvenire.

La politica, di cui ciarlano il più de' giornali, è un impasto di stranezze, di contraddizioni, di iniqui raggiri, di cortigianesche stoltezze o perfidie. Questa io chiamerò sempre *piccola politica*, e finchè il giornalismo ne sarà l'espressione, esso avrà mentito dichiarandosi propugnatore degli interessi del paese. Noi abbiamo d'uopo di afforzare la fede nelle supreme leggi che Iddio diede al mondo morale, noi abbiam d'uopo di una vivida luce che illumini il nostro intelletto sui principj cardinali d'una società bene ordinata, noi abbiam d'uopo di intenderci tutti per adempiere all'officio nostro. Niuna generazione passò sulla terra senza un fine provvidenziale; ma nella recente rivoluzione gli spiriti abituati ad una severa meditazione e spassionati si avviddero che tutti ci eravamo apprestati ad un'opera senza saper quale, senza averne pensati i rischii, e le conseguenze. Quindi non sarà inutile raccomandare a' pubblicisti di sciogliersi un po' dalle pastoje della *piccola politica*, e di elevarsi ad una sintesi degna d'essi e della nostra epoca. Nè temano di non essere compresi, poichè gli occhi s'aprirono e l'orecchie sono tese in atto di chi vuol ascoltare; ma non sia la loro parola una insignificante ripetizione di probabilità, di timori, di incertezze, di speranze, che vivono un giorno, un'ora e non lasciano dietro a se che diffidenza e scoraggiamento. Noi non chiediamo che si abbandoni il campo dell'attualità per elevarsi a sublimi teorie: chiediamo solo che si approfitti d'un *fatto* politico per fare considerazioni generali in proposito, buone sempre ed utili anche quando il fatto fosse nel dimane smentito.

Questo modo di considerare le azioni dell'Umanità, questa dottrina che analizza ogni elemento sociale e poi li considera nella loro sintesi, io chiamo *grande politica;* e vorrei che gli scrittori pe' giornali abituassero il pubblico a tale studio fecondo, a tale meditazione educatrice. La *piccola politica* è un balocco da curiosi e da scioperati, ma la *grande politica* è un lavoro dell'intelletto,

è un bisogno e un conforto del cuore, poichè niuno nelle relazioni ragionevoli dei membri d'una società tra di loro, de' membri e del capo, dell'una società con un'altra oserà disconoscere l'opera ammiranda di Dio che assegnò all'uomo per stanza la terra, ed accompagnollo al simile suo e prescrisse norme inalterabili alla di lui attività, dissobbedendo alle quali egli si rende l'infelicissima delle creature. La *grande politica* considera i fatti, gli errori, le colpe, le espiazioni, gli entusiasmi generosi e le codarde paure, gli stimoli al bene e l'attrazione del male ed ogni antagonismo in rapporto al fine supremo dell'Umanità. La *piccola politica* al contrario impicciolisce gli oggetti, li snatura, sparge la beffa ove sta il germe del bene, ovvero simula serietà laddove v'è frivolezza.

Gli individui e certo loro passioncelle ponno eccitare le risa, ma i Popoli, ma l'avvenire d'una nobile Nazione non sono argomenti di riso. Con quale intendimento il giornalismo gitta lo scherno in faccia al Presidente della Repubblica francese e sembra gioire dei partiti che scindono la Francia? I liberali aveano salutato la rivoluzione di febbrajo come una novella era europea, e agli uomini del Governo Provvisorio benedivano come a quelli che salvarono la Francia dall'ambizione dinastica di Filippo il Corruttore; e si acclamarono poi i nomi di que' *reazionarii* che strapparono di mano il potere agli uomini del Febbrajo, e li cacciarono nell'esiglio e in carcere, e si proclamarono questi egualmente i salvatori della Repubblica contro gli eccessi del Socialismo e del Comunismo. La stampa periodica d'ogni paese osservò tali fatti e li giudicò in rapporto alle proprie convinzioni, al partito abbracciato e al colore politico. Ma che concetto si è formato mai la *piccola politica* della revoluzione francese del 1848? Non ha essa cantato la fratellanza de' Popoli con Lamartine, proclamata l'organizzazione del lavoro con Luigi Blanc, rimbrottato i socialisti colla voce imperiosa di Cavaignac? Non sorride essa oggidì ai sogni imperiali del nipote di Napoleone imperatore e re? La *piccola politica* battè le mani in segno di plauso a quel paragrafo della Costituzione francese su cui era scritto *suffragio universale*, ed oggidì ella dipinge l'eletto del 10 dicembre come un pazzo per ambizione, un pulcinella in mano di abili giocolieri. La *piccola politica* non chiese mai quali furono i veri caratteri della rivoluzione da cui derivò l'attual ordine di cose in Francia: ell'è una politica elastica, impressionabile, proteiforme, dagli errori non apprende se non una capricciosa ed incessante volubilità. Mentre quella ch' io chiamai *grande politica*, risponde al quesito, e dimostra che la rivoluzione francese fu un tentativo di usurpazione dell'ultima classe sociale contro la classe media (bourgeoisie) che attualmente per le circostanze nostre di civiltà esercita la più grande influenza sul destino d'ogni Stato europeo. Il qual tentativo andò fallito, e quindi la rivoluzione uccise se medesima, rinnegò i proprii principii, e noi fummo testimonii di lotte fratricide alla tribuna, al ministero, alle barricate, e oggidì vediamo in Francia trionfar la riazione per eccellenza.

Colle meschine idee, con cui alcuni sedicenti pubblicisti guardano al presente, facciamoci noi ad esaminare il passato. Oh quanto in basso allora cadrebbe la Storia, veneranda custode de' pensieri e delle opere dell'Umanità! La *piccola politica* ne vien discorrendo di pompe regali, della bellezza di invidiate adultere, di reggitori di una grande Nazione che consumano ore e ore giuocando a scacchi, di feste cortigianesche, di adulazioni vendute, comprate e di nuovo vendute tra i membri d'una gerarchia vestita con abiti d'oro e che porta alla cintura una spada dall'elsa ingemmata, balocco di fanciulli e di uomini-fanciulli snervati dall'ozio e dai vizii dell'opulenza. La *piccola politica* ne parla dell'ereditario nepotismo de' Pontefici, Principi elotti; la *piccola politica* non respira che l'aura de' gabinetti, entra nelle stanze de' re e delle mogli de' re, ne rende conto di ricambiati saluti, di graziosi sorrisi, o di disdegnosi monosillabi e bisillabi, da cui essa fa derivare i strepitosi avvenimenti europei. Così alcuni intessero la storia: mentre la *grande politica* esaminando i fatti del passato, li coordina alle somme leggi del mondo morale, considera la Società nel suo tutto e ne' suoi membri, giudica della loro influenza reciproca, e parlando de' Principi non dimentica i Popoli, nè parlando de' Popoli trascura di notare eziandio nella biografia d'un Principe quelle piccole cause individuali che influirono sulla cosa pubblica.

Dissi da principio che è buona cosa considerare la vita dell'uomo in ogni lato, e così pure la vita delle Nazioni, e che nella stampa politica osservai una trascuratezza negli scrittori di salire ai grandi principii. A un esempio solo accennai, alla Francia: ma molti potrei addurne, e molte ragioni eziandio per desiderare che si faccia qualcosa di più perchè la stampa sia per noi una vera educazione politica. Io m'appello a quelli che leggono ogni giorno molti giornali: quante affermazioni e negazioni avventate, quanta frivolezza nel determinare le cause e gli effetti degli avvenimenti, quanta impudenza, quanta malafede, ovvero quanta bonarietà per un pubblicista! Ma io non ho se non accennato a questo difetto del giornalismo politico: altri adempiano al desiderio. L'amore della verità e della Patria sia stimolo ad affaticare e per noi e per quelli che verranno dopo di noi.

C. Giussani.

PEREGRINAZIONI PEL FRIULI
NELL' AUTUNNO 1850.

Al mio amico Ab. dott. Giuseppe Armellini

Perchè non abbiate a dire sempre che io viaggio come i bauli, ho voluto far tesoro nella

mente di alcune cose notevoli da me osservate nelle mie peregrinazioni autunnali o di queste cose, che stimo possano tornare giovevoli al comun bene, vi ragionerò distesamente. Vi ho ammanito una specie di *pout-pourri* scientifico-artistico-sentimentale, informato di elementi disparatissimi, ma che vi faranno prova che a me è sempre in grado il far plauso a coloro che per *qualsivoglia modo* benemeritano della civiltà o della carità, e che per codardi rispetti non taccio il vero, anche se questo potesse sapere di forte agrume a me e ad altrui. State attento adunque chè l'esordio è finito, ed ora entro a piene vele nel pelago della materia.

Darò principio al mio racconto col dirvi alcun che del mio viaggio a Mortegliano, ove mi condusse principalmente il desiderio di vedere la *Sanguetaja* e le annesse opere di bonificazione agraria, compiute dall' operosissimo dott. Pinzani; opere che oltrechè meritarsi le laudi degli agronomi, saranno commendate anco dai cultori delle scienze naturali, da tutti i zelatori della pubblica igiene, nonchè da coloro che si piacciono in ammirare tutte quelle industrie, che giovano ad avanzare il censo dell'uomo solerte ed ingegnoso. Voi sapete con quanto dolore io abbia guardato al disfacimento delle sanguisughe dei nostri paludi, e come mi argomentassi ad ostare e cessare sì fatta sventura, sapete con quanto zelo facessi raccomandato ai possidenti dei paludi friulani, già popolatissimi di questi anelidi preziosi, ad industriarsi a far rifiorire coll' arte questa specie distrutta, in quei luoghi che la natura ci additava migliori a codesto effetto; sapete anco come, nel Concilio Scientifico di Venezia (*) facessi aperta questa miseria e i modi acconci a sanarla a' Savj lì congregati, e come ne avessi lode, per aver fatto palese un male a cui non si era badato da nessuno di coloro, che convennero ai precessi convegni de' Sapienti Italiani: quindi non vi sarà fatica il credere quanto mi sia stato diletto l'intendere, come il dott. Pinzani avesse dato opera a recare ad effetto cosa da me tanto desiderata e raccomandata, e quanto anelassi a farmi certificato, che questo bel disegno non era più un desiderio, ma un fatto compiuto. Riserbandomi a miglior tempo a particolareggiare quest' opera provvidissima, ora mi starò contento a dirvi che la *Sanguetaja* è posta a mezzo un palude un pajo di miglia lunge da Mortegliano. La strada che accenna a questo sito, per essere usitatissima e mai ristaurata, è guasta in molte parti a tale che i carri, che riedono al villaggio sunnotato, carcati e pieni di strame e di fieno ruinano sovente a cagione delle buche di quel mal sentiero, recando grande aumento di fatica agli agricoltori che devono ricercare quegli strami e quei fieni, e grande molestia e spreco di tempo a quelli che loro vengono alle spalle, i cui veicoli non possono andare alla loro via finchè non sia tolto l'impedimento maledetto. Eppure a dispetto di tanti rischi e di tanti danni quel cammino, come il nostro mondo, peggiorando invecchia senza che nè per carità di se stessi nè di prossimo i Mortegliancsi si avvisano a rifarlo migliore. Duolmi assai di dover notare di sì fatte pecca un paese sì animoso, sì industre (*) come Mortegliano, e mi confido che vorrà finalmente torsi la vergogna di trasondare un' opera che tutti reclamano come assolutamente indispensabile, e che pur nessuno si argomenta a consumare. Ma ritorniamo all'impresa del dott. Pinzani. Divenuto posseditore di un vasto spazzo di terreno paludoso ancor non ha molti anni gremito di miriadi di sanguisughe, ei si invogliò di restituire all'antico ricetto i fugati ospiti; quindi consultando le migliori opere che versano sui modi di formare i vivai, e su quelli di far prosperare la specie di questi vermi salutiferi, benchè sconfortato da tutte le gerarchie degli egoisti invidi o stolti, ei si accinse all'ardua opera e nel volgere di pochi mesi la recava a compimento. . . . .

Il fattore di questa impresa è ormai certo del suo riuscimento, poichè se lo scopo di questa è stato il crescere ed il moltiplicare le sanguisughe, quello scopo è impetrato, sendochè in questo vivajo le sanguettine filiformi (filet franc:) accrebbero a maraviglia mercè il nudrimento artificiale che loro è porto, e le mignatte madri (vaches franc:) hanno figliato copiosamente, come ognuno può farsene certo, col riguardare ai bozzoli che si discuoprono nei recessi della riva dello stagno maggiore. Finalmente, anco rispetto ad un altro vanto, trovo comendabilissima l' opera del dottor Pinzani, poichè mercè questo si avvantaggia tanto l'economia naturale che la domestica. Riprovando egli la consuetudine feroce di trinciare queste anelidi dopo che sono state una volta adusati in pro degli infermi, affine di persuadere altrui a conservarli e restituirglieli dopo essersene giovati, egli fermò di ridonare la metà della moneta che gli vien data a prezzo a coloro che entro 24 ore verranno a riportarle al vivajo, poichè anche per queste egli ha apparecchiato uno stagno particolare in cui si purificano egregiamente nel volgere di qualche mese, disponendole così a rendere novello servigio all'inferma umanità.

(*) Fra le cose che dissi a quei Savj cortesi rispetto all'ognor crescente bisogno di questi animaletti, mi ricordo di un vaticinio che si è a questi giorni avverato, ed è questo: Signori, io diceva, se non ci facciamo a soccorrere a tanto malanno, non andrà guari che le sanguisughe verranno meno in tutta Europa, e nelle parti più prossime a noi dell' Asia e dell' Africa, e ci sarà mestieri andarsele a pigliare nella China e nell' Australia. Or ha giorni leggevasi nella Gazzetta di Venezia: " È giunto testè dalla China a Londra un bastimento con un carico di sanguisughe. "

(*) Fra le industrie dei Mortegliancsi ci è quella delle verghe di legno eminentemente elastiche, che servono ad uso di manici di scuriada. A taluno sembrerà ridevole l'accennare che feci a questa industria; non sembrerà però tale all'economista quando saprà che una di tali verghe fu venduta fino Lire 8 correnti, e che le meno perfette si vendono comunemente almeno Lire 3 o 4 ciascuna.

E questi pensamenti del dott. Pinzani io approvo grandemente, essendo persuaso che se difficile e direi quasi impossibile cosa è il conservare a lungo gran numero di sanguisughe vuote o pieno di sangue ne' serbatoj domestici, altrettanto questo addiviene cosa agevole a farsi quando siano riposte negli stagni che furono naturale loro dimora.

Ma per ventura del dott. Pinzani questa bell'opera non si potè fare senza mutare la condizione di quel luogo desolato, perchè come furono accolte in grandi baccini e fossati le aque che da tutte parti vi stagnavano, emersero quasi per incanto ampj strati di terra vergine ed ubertosa che parve si proferisse spontanea alle braccia dell' agricoltore che la dovea redimere. Nè a codesto riscatto il dott. Pinzani ebbe uopo di gravarsi di grandi spendj, poichè avendo egli scelto due valenti operai perchè veglino assiduamente a custodia ed a cura delle sanguisughe, questi spendono in lavori agrarj tutto il tempo che loro avvanza dopo ministrato al vivajo, cosichè fra pochi anni il nostro dottore sarà rimeritato dalle cure sue raccogliendo messi elette e copiose in quello stesso terreno, in cui negli anni andati non germinavano che erbe maligne e selvagge. E che questo avvenire sì bello sia riserbato a questa redenta campagna me ne fa fede anche il lavoro che il dott. Pinzani compiva all'effetto di far suo prode dell' aqua del torrente Cormore che da lato di oriente la fronteggia. È noto anche troppo, che sovente le terre del medio e basso Friuli sono disertate dalla siccità, mentre quelle delle zone elevate ed alpestri soffrono perchè bagnate di soverchio dalla smodata pioggia, per guisa che i torrenti corrono giù colmi d' aque fin presso le foci. Ora a questa miseria tentò ovviare il dott. Pinzani facendo aprire nell' argine del Cormore un varco artificiale (tombino) che a voglia può chiudersi e disserarsi per irrigare quando ha duopo, colle aque di quel torrente il suo tenere.

Che ne dite eh amico mio, della valentia e della lieta ventura del dott. Pinzani? non vi pare egli che si bell' esempio debba essere secondato? Oh speriamo speriamo che lo sarà. Addio.

(continua)

G. Zambelli.

SOPRA LO STUDIO DELLA FILOLOGIA LATINA

Avvegnachè un moto satirico da me lanciato nel N. 30 di questo Giornale contro le famose edizioni dei classici latini *in usum Delphini* potrebbe lasciar dubbiosi i lettori della vera stima che io m' avessi di studj sì fatti; espongo ora liberamente alcune mie opinioni intorno allo studio della Filologia in generale, ed in particolare intorno allo studio della Filologia latina.

La Filologia latina, per quanto a me pare, tutta dovrebbe per poco abbracciare la classica letteratura; il perchè in qualche guisa sarebbe il supremo fastigio della Filosofia. — Se in fatti la Filosofia, intesa in tutta la estensione del suo nome, è la scienza che tratta del vero, e del buono; la Filologia dovrebbe essere la scienza, che mediante il ragionato studio del bello stile, insegna a dar la veste più bella a quanto la Filosofia ne apprende. La Filosofia insegna a ben pensare, ed a ben sentire; la Filologia, a ben parlare; cioè a significare nel modo migliore per la parola i pensieri, e gli affetti. La Filologia suppone già esistente in chi la studia il corredo della Filosofia; altrimenti non sarebbe che un puerile e pedantesco esercizio di ciarle eleganti.

Anche B. Varchi nell' *Ercolano* era costretto a confessare: " È di non poca briga, e fastidio, o chi ha delle altre brighe e faccende, impiega malvolentieri il tempo in cose di grammatica, le quali non sono cose, ma parole, e che piuttosto si dovrebbono sapere che imparare, e imparate servirsene a quello che elle sono buone, e per quello che furono trovate, non ad impacciare inutilmente, e bene spesso con danno, sè e altrui; e massimamente che se mai si disputò dell' ombra dell' asino com' è il proverbio greco, o della lana caprina come dicono i latini, questa è quella volta, da alcune poche, anzi pochissime cose in fuora. „

La Filosofia d' altra parte non compie la educazione dell' uomo senza la Filologia: chè poco giova all' uomo aver dalla Filosofia educati la mente e il cuore, ove non sappia per la parola significare altrui nel modo migliore li propri affetti e pensieri.

Or gli scogli da evitare nello studio della Filologia sono principalmente il credere la Filologia indipendente dalla Filosofia; o (che è molto peggio) ad essa inimica: dove per contrario, anzi che esser inimiche, o rivali, queste due scienze di pari passo in fratellevole concordia procedendo costituiscono una scienza sola; conciossiachè, dice Buffon, ben sentire, ben pensare, ben parlare, in in fin de' conti debbe essere una cosa sola.

Per ciò che in ispecie riguarda la Filologia latina, il primo scoglio a cui molti sogliono rompere, se mal non mi appongo, si è: l' attribuire la massima, anzi l' unica importanza allo studio della lingua, senza curarsi di procedere al filosofico studio della letteratura latina.

L' apprendimento della lingua latina è il mezzo, anzi che il fine della Filologia, intesa nel nobile nostro senso.

Chi sapesse esprimere li suoi pensieri col latino di Virgilio, e di Cicerone; ma non sapesse formar pensieri non isconvenienti a que' due sommi

genj: anzi che un rinato Virgilio, o Cicerone, sarebbe un parodiatore, una scimia di essi.

È sapiente chi sa buone cose; non chi sciorina solamente belle parole. — È sapiente perfetto, chi sa con ottime parole esprimer ottime cose. — Il precetto è di Cicerone e di Orazio. “ *Eloquentiae fundamentum sapientia est* (De Orat. 70). *Nihil aliud est eloquentia, quam copiose loquens sapientia* (Parad. 79). *Est enim scientia comprehendenda rerum plurimarum, sine qua verborum volubilitas inanis atque irridenda est* (Orat. 1. 5.) — *Scribendi recte sapere est et principium et fons. Rem sibi Socraticae poterunt ostendere chartae; Verbaque provisam rem non invita sequentur* (Epist. ad Pison. de Art. poet.)

Aggiungasi, che lo studio esclusivo della grammatica e lessicologia latina, stanca ed isterilisce le tenere menti giovanili, che si trovano sature, e confuse di analogie, anomalie, e vocaboli strani, e quindi impedite a francamente pensare e ragionare, quando poi entrano negli studj della Filosofia.

Altro scoglio in cui suol rompersi nello studio della Filologia latina si è: l'attendere, dopo la lingua, a' soli studj di morta erudizione per interpretare i classici, senza mai sollevarsi a considerare, giudicare ed imitare il merito filosofico, ed estetico dei classici stessi. Con ciò il Filologo null'altro fa, che seppellire in certa guisa gli autori in un mare di commenti, che ne rendono assai di sovente più oscura e difficile ai men dotti, e più nojosa ai dotti la lettura. Dopo un lunghissimo stento egli tutto al più non fa che ad altri più giudiziosi di lui appianare e lastricare la via per trar profitto vero dai classici da lui interpretati e commentati; accumular facchinescamente i materiali, che poi l'uomo di genio pulisce, sceglie, e ne fa l'edificio che tramanda alla immortalità il suo nome. Bene avverte Cesare Cantù: “ Iram fornì il cedro; David preparò il bronzo e l'oro; Salomone ebbe l'idea e la perseveranza; perciò il tempio porterà il nome di esso. „ (Introd. alla St. Mod.) — Chi ciò fa, a dir vero, fa un passo di più di chi attende solamente alla lingua; ma un altro passo più importante ancora a far gli rimane, ed è la retta imitazione dei classici nella bella lor forma, e l'apprendimento del fiore della loro sostanza.

Terzo e più pericoloso scoglio da schivare nello studio della Filologia latina si è: il nutrire una cieca idolatria, una superstiziosa ammirazione per le opere dei classici, cotalchè tutte le loro opere, e tutte le parti di esse, si predichino archètipi insuperabili di assoluta bellezza. Benchè non debba mai dirsi soverchia, massime in un giovane, la riserbatezza nell'appuntare opere che destarono l'ammirazione di tanti secoli; giova ricordare, che le belle opere dei classici non sono archètipi veri. Archètipo vero è la natura, e le opere dei classici nulla più sono che imitazioni felici di codesto archètipo unico, e primo. Il perchè confrontando le opere dei classici con la natura, possiamo disputare del loro maggiore o minor merito nell'imitarla, e nell'esprimere con le loro prose e coi loro versi, od il bello assoluto, il quale, raggio divino del vero e *fragranza celeste del buono qual è, giammai* non si muta; od il bello relativo, che suol essere mutabile, perchè conforme alle varie circostanze fisiche e morali degli autori.

Pessimo effetto di tal cieca idolatria suol essere la copia servile e pedissequa, anzi che la imitazion ragionata, o ben anche la emulazion generosa dei classici. — Siccome nell'arte militare si studiano le opere strategiche dei Romani e dei Greci, nè per questo si riproducono le identiche opere, nè per esempio si rimetterebbe in piedi la falange tebana in mezzo ad un esercito moderno: e siccome nell'architettura si studiano le fabbriche dei Romani e dei Greci, nè si riproducono i medesimi templi teatri e palazzi; nè col solo mettervi sopra una croce, od una mezzaluna, si trasformerebbe laudabilmente un tempio greco antico in una chiesa cristiana, od in una monsulmana moschea: così il Filologo dovrà *studiare le belle opere* letterarie dei Romani e dei Greci, per impararne il bello, non per riprodurne le identiche forme, che di sovente sconvengono alle opere moderne, le quali vogliono essere nel miglior modo adattate ai nostri tempi, luoghi, bisogni, opinioni e costumi.

Non dobbiamo ripetere ad occhi chiusi tutto quello che è pur bello nei classici: dobbiamo fare ciò ch'essi farebbero, se or veramente rivivessero in mezzo di noi. — Non dobbiamo copiarli: sì imitarli ed emularli. — Così Virgilio ha imitato *ed emulato Omero*; Dante ancor meglio, senza copiarli, ha imitato ed emulato Omero e Virgilio.

Sembra adunque perfetto lo studio della Filologia latina, che prudentemente schivando ciascheduno di codesti tre scogli, ed in sè comprendendo quanto di buono può essere in ciascheduno di codesti tre metodi, i quali sono fallaci e dannosi, se esagerati, ed esclusivi di ogni altro; metta ed incuori la bennata gioventù sul verace cammino dello estetico e filosofico progresso. — *Siccome suona con profondo concetto la greca* frase da cui prende il nome, sia al tempo medesimo scientifico *amore* di *ben favellare*, e di *ben ragionare*, sopra le lingue classiche, o scritte, o parlate. Insista quindi sul passato; si inspiri dal presente: educhi l'avvenire di ogni buona letteratura.

Prof. Ab. LUIGI GAITER.

IL LINGUAGGIO DEI FIORI

IDILIO ORIENTALE

Zaed abitava poco lungi da Zulmira.

Zaed era un giovane gentile e valoroso. Il suo volto era amabile come il sorriso del mattino: il suo brando era tremendo come la folgore del cielo. E più volte agli avea fugati i nemici della sua credenza, più volte il suo corsiero avea calpestato la polvere delle città degli infedeli; ma allora la guerra era cessata e il brando degli avi suoi pendevagli al fianco inutile ed inoperoso.

Zulmira era leggiadra e vezzosissima. Il nero suo crine le scendeva a ciocche sulle candide spalle: i neri suoi occhi aveano lo splendore del diamante. Qual mai tra i figli di donna poteva mirare questa gentile Urì e non ardere per lei?

La cura più diletta di Zaed era la coltivazione di un giardinetto annesso alla sua casa. Le piante più pregiate e più rare erano colà raccolte. Alberi di tutti i climi, fiori d'ogni genere e d'ogni stagione abbellivano quel delizioso giardinetto. Al palmizio del deserto crescevano poco lontani l'oliva dei climi temperati ed il pino delle montagne: la flebile kalmie presso il fulgido tulipano.

Ogni mattina Zulmira riceveva un mazzolino di fiori. Ogni mattina ella s'ornava il crine ed il seno di rose e di primavere simboli della bellezza e della gioventù, di gelsomini e d'ananas emblemi dell'amabilità e della perfezione.

Que' mazzolini erano opra industre dell'esperta mano di Zaed.

Ogni giorno la giovanetta attendeva ansiosamente il gentil dono del gentil giovanetto: lo accettava con riconoscenza: lo riguardava con amore, ma quel dono era ben lungi dall'appagarla interamente: ella cercava qualche altra cosa in mezzo a que' fiori: qualche cosa mancava alla sua felicità: ogni giorno ella si lusingava, ed ogni giorno svanivano le sue lusinghe.

E perchè, ella diceva, o Zaed, perchè dirmi ch'io son bella, perchè ricordarmi la mia gioventù se non vuoi dichiararmi il tuo amore? se non vuoi chiedermi amore? Perchè sempre tutti i fiori e mai una margarita, mai un tulipano? Che mi vale la gioventù, la bellezza senza il tuo amore?

E questo suo lamento alla pietosa Eco confidava, e il nome di Zaed le spuntava sul labbro nella preghiera del mattino, nella preghiera della sera.

Poichè il suo amore era puro come il fiumicello Ermak che nasce da nuda roccia e getta le sue onde incontaminate nel Mahanoddr.

Poichè il suo amore era puro e soave come il sorriso del neonato quando per la prima volta riguarda alla madre.

Una mattina Zulmira riguardava con attenzione alcune piante di tulipani, di questo simbolo gentile dell'affetto e della ebrezza amorosa. Un di que' fiori datole da Zaed l'avrebbe fatta felice. E perchè Zaed tardava ad offrirlo? Forse che non l'amava? E perchè dunque tante cure, tante attenzioni?

Mentre ella sospirava riguardando que' fiori comparve Zaed. Comparve offrendole il consueto mazzolino. Ma questa volta il mazzolino era composto solamente di piccole violette mezzo nascoste tra le foglie, simbolo della timidezza e della speranza.

Sorrise Zulmira di un gentile sorriso a tal vista: i suoi sguardi lampeggiarono più vivaci: le sue guancie risplendettero d'un novello fulgore.

Ella staccò un tulipano screziato a mille colori, e gentilmente lo presentò a Zaed.

Era lo stesso che dirgli: Io sono felice o Zaed poichè tu mi ami, e voglio renderti felice coll'amarti: – Zaed prese il tulipano: lo baciò, e, stretta al seno la giovinetta, esclamò:

“ Io ti amo, o Zulmira, ti amo, e voglio che tu sii mia. Giuro pei bianchi capelli del padre mio che i tuoi giorni scorreranno felici come l'ebrezza d'un primo bacio d'amore. „

E posò il suo labbro sul roseo labbro della giovinetta, e i loro volti raggiarono di gioja e di voluttà libando il primo bacio d'amore.

Da quel giorno crebbe in Zaed l'affetto pei fiori, e Zulmira divideva con lui quelle cure innocenti: ma più che agli altri fiori ella conservò sempre un tenero amore, una maggiore affezione alla timida e leggiadra violetta origine prima della felicità della sua vita.

L. Soardi.

FRANCESCA

RACCONTO DI D. BARNABA

XXII.

Il cielo era coperto di dense nubi: non una stella brillava frammezzo il bujo di quella orrida sera; nè la luna versava il suo benefico e dolce splendore sulla terra, soave immagine (come la chiama un poeta inglese) del perdono di Dio che scende a consolare i travagli dei miseri mortali. Soffiava un vento gagliardo e impetuoso da occidente il quale toglieva agli alberi le ultime foglie ingiallite nella stagione autunnale, lasciando nudi e quasi aridi quei rami che per l'addietro parevano menare tanta pompa del loro verde colore. I montanari reduci dalle circostanti montagne non si erano quella notte arrestati passando appresso la casa delle loro dilette; non le avevano chiamate alla nota fenestra colla soavità delle loro canzoni, ma raddoppiando il passo, curvi del corpo e pensierosi, si affrettavano per giungere alle loro capanne prima che il temporale li avesse colti. –

Federico in groppa al suo cavallo favorito partivasi dal castello un'ora allo incirca dopo il tramonto. L'asprezza del vento, le intemperie e le minaccie del tempo non poterono arrestarlo; giacchè egli era omai tutto occupato di Francesca, la cui salute tanto gli stava a cuore. Perciò appunto aveva messo il cavallo al galoppo sollecitando l'arrivo alla *Casa bianca*.

Siccome usava nelle antecedenti sue gite così anche

questa volta egli aveva presa la scorciatoja; la quale era piuttosto fangosa e difficile. Quando si avvicinò al cimitero del villaggio, siccome la viazza facevasi più aspra a cagione delle pietre e dei ruderi di una chiesuola rovinata dal tempo e che sorgeva lì presso, così il Conte raccolse le briglia, e costrinse la bestia ad andare al passo. Senonchè avanzandosi vide qualche cosa a breve distanza agitarsi fra l'ombre, e quando fu più innanzi, s'avvisò che era un uomo seduto sul muricciolo che circondava il cimitero, colle gambe ciondoloni al di fuori, e mormorando non so quali parole a voce bassa e cupa con una certa cadenza misurata e monotona.

Federico non partecipava alle superstiose credenze de' contadini riguardo il campo deserto di viventi e copioso di ossa umane, però allorchè fu a due passi da quell'uomo, per precauzione, gettò le briglia, e tratte dall'arcione le sue pistolle, le approntò contro l'incognito, il quale non curando la sua presenza, seguitava a borbottare a bassa voce le sue preghiere colla solita cantilena. Federico, vedendo che colui non si moveva, si arrestò, e con voce franca e risoluta:

— Chi sei tu? gridò; perchè qui? a questa ora?...

— Io?... soggiunse l'altro alzando un cotal poco la testa, e dimenando le gambe. Sono un povero uomo, io... un povero che prega per l'anima de' suoi defunti. Convien credere però, continuò con voce più aspra e marcata, che voi siate molto tenace nella vostra collera, se vi monta il ticchio di perseguitare chi ne è segno persino presso alle tombe... dove ogni odio tace!...

— Ma a quest'ora, non temi tu di avvicinarti a questo luogo tanto terribile?...

— Avete ragione, signor Conte; perchè io sono un idiota dovrei prestare credenza a quelle favole di cui voi ridete.. Oh i morti stanno troppo bene dove li ha posti il Signore, per tornare a gemere in questa valle di miserie!... E quanto alle loro ossa, non vedete quanta terra gravita sopra di esse, perchè possano far forza e scaricarla onde atterrirci colla loro sepolcrale presenza?

— E chi sei tu?... perchè a quest'ora non godi la pace del tuo focolare?

— Volete sapere chi io mi sia? Ora ve lo dirò. - Il falco che avea piantato il suo nido sulla sommità d'una montagna credeva d'essersi assicurato il riposo, e lassù alimentava i suoi pulcini che appena cominciavano a vestire le piume. Ma l'aquila volò più alto, vide i pulcini, e n'ebbe dispetto, e li cacciò, perseguendo il povero falco, e minacciandolo persino nella vita. Ora quel falco va ramingando di quercia in quercia, non ha più stabile la sua dimora, non passa più le notti presso i suoi figli, i quali senza cibo, e dispersi lo chiamano indarno, e indarno lo cercano, giacchè ne hanno perduta ogni traccia. Questa è la storia del falco. E voi, signor conte Federico, non mi intendete voi?... Ebbene, seguitate il vostro cammino, lasciate che io preghi in pace per l'anima dei poveri morti.

— Tu mi fai gelare il sangue nelle vene... parla, come mi conosci tu?

— Potrei rispondervi a mo' di esempio: come, voi non conoscete me?

— Io?... no, non ti conosco io.

— Avete ragione, signore. Quando la sventura piomba addosso a qualche infelice, tutti lo fuggono, tutti lo detestano, lo insultano, il disconoscono. Così voi, dacchè le disgrazie hanno colpito il povero Ambrogio, voi non volete conoscerlo più.

— Ambrogio?... tu sei dunque Ambrogio?...

— Sì; quell'Ambrogio che senza colpa dopo avervi prestata tanto tempo la sua fedele servitù, voi, signor Conte, per una leggera mancanza, per un errore di nessuna conseguenza avete cacciato dal vostro servizio; senza pensare che operando in tal guisa gettavate nella più deplorabile miseria una famiglia di sei individui, a cui ora manca il pane per sfamarsi, manca il tetto per ripararsi la notte, e che non potrà sussistere se non stendendo la mano al delitto. Signor Conte, menate gloria dell'opera vostra... siate soddisfatto di avermi avvilito a questo segno... ma pensate in pari tempo che il cielo manda le sventure a tutti... potrebbe darsi che ne riservasse una anche per voi!...

— Ambrogio, sì, hai ragione di rimproverarmi: io fui crudele, troppo crudele verso di te. Ma fu un momento di alterazione, sai; aveva la mente esaltata, inferma quando mi lasciai indurre a cacciarti dal castello. Però io sono ancora in tempo di riperare i miei torti. Domani riprenderai le tue funzioni al castello: per ora prendi la mia borsa: va, e consola i tuoi figli. -

Così dicendo Federico gettò la sua borsa: Ambrogio smontò dal muricciuolo e la raccolse; poi avvicinandosi a Federico, e incrociando le braccia sul petto, continuò:

— Potete voi assicurarmi, signore, che domani rientrerò al castello per prestarvi i miei servigi?

— Dubiteresti? Vi ha forse qualcuno che possa impedirlo?

— Domani, non mi riconoscerete più signor Conte; domani vi sarete dimenticato della promessa che mi fate in questo punto, e che io vi abbia fatto pietà. Oh! ma voi siete atteso... continuate, continuate la vostra strada... lasciate che io preghi per l'anima de' poveri morti!

— Ma tu mi fai trasalire con queste tue parole... E perchè le ripeti sì spesso?

— Nulla. L'aquila, vedete, si pente di avere offeso il falco e i suoi pulcini: ma il suo pentimento è tardo; e non giunge a tempo di stornare la vendetta meditata dal suo nemico. Anche l'aquila ha i suoi nati da cibare, e mentre spiega le ali al bosco per provederneli, il falco che la sta spiando, si getta sul suo nido, e non si contenta di rovinarlo, e mettere in fuga gli aquilotti; ma li perseguita, li spennacchia, li ammazza, e si vendica col gettare la disperazione nel cuore della madre che torna col cibo per nutrirli.

— Ma spiegati una volta; che vuoi tu dirmi con questi discorsi tutti coperti da mistero? Ambrogio, tu mi fai rabbrividire, senza saperne il motivo... io non ti capisco, non intendo nulla, io...

— Oh! signor Conte; io sono un povero pazzo; non badate a me, proseguite, signore, proseguite. Francesca è là... sono trascorsi già quattro giorni che voi non l'avete veduta... quattro giorni! saranno stati un secolo per quella povera donna, che vi ha tanto amato, che vi ha sacrificato volenterosa la volontà, il cuore, l'esistenza, tutto in una parola. Ella è là, sola; ha bisogno de' vostri baci... Proseguite il vostro viaggio signor Conte: io non so quello che mi dica; sono un sciocco, un'idiota, non di altro capace che di tributare qualche umile preghiera all'anime de' poveri morti! -

Ambrogio a questo punto si volse verso il cimitero, fece due passi, indi si arrestò, e mormorò a bassa voce il *De profundis*, senza dar retta a Federico che nuovamente gli domandava spiegazione di quelle misteriose parole. Pure il Conte non si moveva di là. Acquetava il ca-

vallo, che sbuffando, e scalpitando colla zampa sulla fangosa superficie pareva che lo invitasse a seguire il noto cammino. Lasciò che Ambrogio terminasse la sua preghiera senza impazientarsi, e frattanto pensava alla curiosità di quella scena.

Ambrogio vedendo che Federico non sapeva risolversi a partire, quando ebbe terminata la sua prece, si avvicinò di nuovo a lui, e gli disse:

— La è una notte molto tetra, signor Conte. Avrete bisogno dell' opera mia per non imbattervi a seguire una strada diversa da quella che conduce alla *Casa bianca:* potreste perdervi... e la povera Francesca vi aspetterebbe indarno sospirando tutta la notte. Voi vedete bene che sta per farsi una notte d'inferno. Vi servirò di guida; giacchè io sono molto più pratico di voi per questi ciottoli. Spero che la Francesca mi sarà grata per avervi usata un'opera pia, e vorrà cancellare dal suo cuore quel poco d'astio che avrà concepito allorquando la trattai con qualche rustichezza al castello. Frattanto i miei poveri morti mi avranno compatito se li lascio soli, se li privo delle mie preghiere. Signor Conte, non pensate voi che Francesca vi attenderà con molta impazienza? - E Federico:

— Ma tu... come la conosci questa donna? Quale interesse pensi tu che mi guidi a lei?

— Oh sì, che vorreste farmi supporre che a quest'ora, con questo freddo che va alla midolla delle ossa, con questo vento che taglia le carni, con questo temporale che mugge, voi signor Conte, eravate diretto a fare un bagno nel lago? Eh via: di me potete fidarvi.

E in così dire prese colla mano destra il morso del cavallo, e lo costrinse a muoversi per l'usata viuzza. Federico, non seppe aggiungere verbo alle ultime parole dello scellerato, e si lasciò condurre come istupidito, colla mente ingombra da mille diversi pensieri. Voleva credere talvolta che Ambrogio fosse preso dal vino; ne adduceva a ragione i suoi discorsi isconnessi, strampallati, e a convalidare la sua opinione serviva ancora la conoscenza che egli aveva del temperamento di Ambrogio, e l'averlo veduto spesse volte quando dimorava al castello cotto e brillo a segno da destare le risa di tutti. Questa idea fra le altre servì un poco a tranquillarlo; non però a farlo desistere dal pensare a quella scena stravagante.

Da suo canto Ambrogio senza mai aprir bocca, guidava il cavallo, studiando attentamente cogli occhi di non errare la via che appariva come una striscia biancastra e sottile lunghesso la campagna.

Ma quali erano infatti le sue mire? Non poteva egli completare la sua vendetta col piombare addosso a Federico, e ucciderlo a colpi di pugnale?

No: era poco a saziare l'avidità di quel mostro. Ucciderlo così di un colpo gli sembrava un fargli troppa grazia; egli voleva vederlo a penare vicino al cadavere di Francesca, voleva vederlo morire a centellini presso il corpo già reso freddo, ed immoto di colei che tanto profondamente era giunto a ferirlo. Voleva insomma penetrare con lui nella stanza della estinta, smuovere colle proprie mani il lenzuolo che la copriva, e dire a Federico additandogli la pallida salma della bella trapassata: - Signor Conte, ecco l'opera mia; la è fredda la vostra Francesca; gettatela in un sepolcro; io scriverò sulla lapide a caratteri di sangue a ricordanza de' posteri: Ambrogio si è vendicato del conte Federico di C..... coll'uccidergli l'amante. -

Queste erano le inique mire di quell'essere esecrabile; e durante quel breve tragitto egli studiava il modo di rendere più truce che fosse possibile quella scena, che a suo modo di vedere doveva fiaccare l'alterezza del Conte, e annientarlo alla sua presenza. Ma i suoi progetti non ebbero l'esito desiderato. Avvegnachè quando giunse alla *Casa bianca* della valle, mentre Federico smontato da cavallo si volgeva con sollecitudine all'uscio, egli che già si era messo a seguirlo, vide a poca distanza luccicare delle armi tra le frondi; intese il calpestio di varie persone che dirigevansi frettolose a quella parte, e immaginandosi che la forza armata lo inseguisse, prese tosto il partito di balzare in groppa al cavallo da cui era smontato Federico, e metterlo a una carriera disperata, onde salvarsi, e deludere così la giustizia, come aveva usato tante volte per lo innanzi. *(continua)*

POESIA

La gentile Signora Caterina A. R. ci ha indirizzati alcuni suoi fiori poetici per la Strenna Friulana *del 1851. Quelle poesie sono impresse di così soavi e sentiti affetti, che noi crederemmo farci rei di scortesia verso i nostri Lettori, se indugiassimo a farne loro prelibare taluna. A questo effetto pubblichiamo la seguente, in cui si accoglie quanto vi ha di più tenero, di più affettuoso nel cuore di una Madre.*

LA PIA

Chi sei tu che in quella culla
Come un Angelo riposi?
Chi sei tu gentil fanciulla
Dai lucenti occhi amorosi?
Dimmi ah! dimmi, o Bambinella,
Chi ti fece così bella?

Non rispondi?... Chi ti pose
Sulla bocca quel sorriso,
Sulle guancie quelle rose,
Quel candor di Paradiso?...
Deh! rispondi, o benedetta,
A chi sei Figlia diletta?...

« La mia Mamma, quando nacqui
Mi baciò, mi strinse al core:
A Lei tanto e tanto piacqui
Che scordar le fei il dolore:
Col suo latte mi nodria
E chiamommi la sua Pia. »

COSE URBANE

Si vuole da taluno già ideato il progetto di mutare alcuni marciapiedi di questa Città che sono o dovrebbero essere di perfetta pietra piacentina in asfalto. Questa idea sarebbe buona in paesi dove non si avesse la materia prima, e dove non si volesse conservato con le pietre un disegno regolare. Ma tra noi è forse utile rinunciare a quella pietra e ai nostri lavoratori..? L'idea ha dello stravagante, e tanto più se la spesa risultasse maggiore coll'asfalto. perchè dimostrarebbe che si tende ad assecondare un qualche privato interesse. Ciò fu detto da persone d'arte

Udine Tip. Vendrame

CARLO SERENA edit. resp.